

Una scena di quotidianità dal panettiere, frammento di identità che si tramanda da generazioni. Quei fogli di carta la nonna li lisciava, piegava e conservava come fossero reliquie: servivano a tutto.

Il bimbo, una lista di focaccia e il papé matto, bene prezioso

IL RACCONTO

Mario Dentone

L'altra mattina, saranno state le otto, ero in coda al panificio: avevo due persone davanti, un bambino che sapevo avere un anno più dei miei nipoti, che in paese, qui in riviera, in una stagione come questa, ci si incontra e ci si conosce tutti, e poi uno che ha la mia stessa età, insomma siamo vecchi, si dice anziani, anche se incontrandoci ci salutiamo spesso "ciao ragazzo" nell'illusione di aggrapparci a quella parola.

La bella signora dietro al banco era svelta e sorridente, dice ciao a tutti i clienti con un sorriso che da sé è un buon giorno, e con tenerezza materna si è protesa sul banco verso il bambino che le ha messo sul ripiano prima una moneta da un euro e poi le ha detto: "Mi dai la focaccia?" che doveva essere la sua quotidiana abitudine avviandosi a scuola, e lei ha preso correttamente coi guanti un bel pezzo di focaccia ancora calda e lo ha infilato in un sacchetto di carta bianco.

Ho scrutato ogni gesto, ogni espressione del bimbo e della signora, roba di venti, trenta secondi, ma di colpo una vita intera: la frenesia del bambino per arrivare in tempo a scuola, lo zaino alle spalle e quella focaccia in mano, lui dunque raro esempio ancor oggi allevato più a focaccia che a merendine e bevande da réclame televisiva. E appena il bambino è uscito il coetaneo è avanzato verso il banco con la sorridente signora in attesa di servirlo, ma lui non



Fogli di carta che, in un termine genovese in traducibile, chiamavamo papé matto: ci si fasciava la focaccia

parlava, restava lì come incantato. Sarà indeciso, mi son detto, e la donna guardava ora lui ora me, quasi timorosa di sollecitarlo, ma lui si è voltato di scatto e sorridendo mi ha detto: "Anche noi andavamo a focaccia, non c'era altro". Sembrava emozionato, e io che avevo premura non ho avuto più premura, ho annuito ed ero anch'io emozionato.

Ecco, gesti quotidiani, spesso inconsapevoli tanto sono automatici, quella che si dice routine, che quando ci ripensi manco ricordi dove sei stato, chi hai visto e cosa hai fatto,

poi un giorno, di colpo in due minuti è come se si spalancasse un mondo con una storia, la tua storia. E al mio coetaneo, che ci conosciamo da una vita, ho detto soltanto: "La focaccia, dieci lire, il papé matto e via".

La signora dietro il banco ci guardava come se fossimo approdati là da un altro mondo o un'altra epoca: ed era sì un'altra epoca, e mentre serviva il mio coetaneo che frattanto, tornato alla realtà, le aveva chiesto tre panini e due pezzi di focaccia, e intanto pagava, io stavo lì, nella mia vita,

finché lei mi ha chiamato, che toccava a me; così sono rientrato anch'io nella realtà, ho chiesto pane e focaccia, ho pagato e sono uscito. Ma non riuscivo a riprendere la mia nevrotica corsa verso la macchina lasciata pronta al decollo quotidiano, perché pensavo al bambino dello zaino col suo sacchetto di focaccia, alle sue scarpe atletiche superfirmate, i suoi jeans col perfetto slabbro all'altezza del ginocchio e il giubbotto smanicato sulla tuta sponsorizzata. Ed ero sereno.

...Uscivo da casa con la mia

vecchia cartella nera di cuoio, cucita mille volte da mio padre di sera, in cucina, con un ago da calzolaio e uno spaghetti, che alla fine, fiero di sé, ci passava un po' di lustrino da scarpe nero così che non si vedesse la differenza, e mi avviavo a scuola con le vecchie scarpe che erano più spesso dal vero calzolaio, il "caigà", che in casa, fra buchi sotto le suole o punte sfondate, che avevo solo quelle, sia per la scuola sia per giocare in strada o sul campo.

E passavo al forno di Pardi (dove poi avrei lavorato garzone in estate, durante le superiori, per avere qualche soldo in tasca) e la Maria dicendomi soltanto "piggia picciin" mi fasciava un bel pezzo di focaccia calda e profumata nel "papé matto" e io non le davo le dieci lire, perché era inteso che sarebbe poi passata mia madre, che intanto avrebbe preso il pane o avrebbe portato il testo di melanzane, patate, o altro, che in casa mica c'era la cucina economica con tanto di forno, e per venti trenta lire poi ritirava il pranzo pronto.

E il papé matto? Non dovevo buttarlo via, perché madre, e anche nonna, lo conservavano, lo ripiegavano accuratamente, lisciandolo quasi fosse un prezioso bene da accudire, e lo raccoglievano in un cassetto in cucina mia madre, o sotto il ripiano della madia mia nonna, perché, dicevano, serviva per tutto: a loro per conservare altre cose che altrimenti sarebbero andate a male, o al nonno che ne arrotondava una specie di becco da infilare nel fiasco per raccogliere l'eventuale olio del vino, e io guardavo tutti i loro gesti, per quel pezzo di carta anche brutta, che per loro sembrava sacro, come se servisse per tutto...

E serviva davvero per tutto, anche nella tasca posteriore delle braghe degli uomini quando andavano per boschi e per scogli o in barca!

E in tre banali minuti c'è stata una vita, con un ritaglio di papé matto come fosse, e lo è stato, nel suo piccolo, un simbolo. —

L'autore è scrittore e saggista